

# Scuola, una speranza in Liguria

*Il 27 aprile si vota in Liguria per il referendum abrogativo della legge regionale per il diritto allo studio, che premia i ricchi e penalizza i poveri. Il centrodestra spera che manchi il quorum...*

ANDREA RANIERI

Il 27 aprile si vota in Liguria per il referendum abrogativo della legge regionale per il diritto allo studio. La Regione di centro destra punta esplicitamente, con molte fondate speranze, al non raggiungimento del quorum: la data del voto è strategicamente collegata fra due lunghi ponti possibili: gli esempi delle due consultazioni referendari precedenti, quelle del Friuli Venezia Giulia e del Veneto, alimentano anche a sinistra molti ragionevoli dubbi sulla utilizzabilità di questo strumento per ribaltare le politiche del centro destra.

Mi pare però che la situazione sia in Liguria diversa da quella delle due regioni precedenti, e diverso è il momento politico in cui la consultazione referendaria si colloca.

La legge è la fotocopia delle leggi regionali di centro destra: i bonus per il diritto allo studio premiano i più ricchi

e non i più poveri; si favoriscono percorsi privi di qualità didattica verificabile e controllabile; si fa un gran regalo alla scuola privata senza alcuna contropartita legata all'interesse pubblico; si sottraggono risorse agli interventi collettivi di diritto allo studio - le mense, i trasporti, l'inserimento degli alunni portatori di handicap, l'integrazione dei bambini di culture e di etnie diverse - in nome di una mancia alle scuole private e di una idea individualistica dell'istruzione.

Gli argomenti del centro destra sono i soliti: le famiglie pagano le tasse, le famiglie devono poter scegliere dove mandare i propri figli a scuola, quindi se scelgono di mandarli alle scuole private, o non sono tenute a pagare le tasse che servono a finanziare la scuola pubblica o lo Stato dà loro un bonus con cui pagare le rette.

Sembra logico, ma è in contraddizione

con le ragioni di fondo che hanno spinto tutti i Paesi moderni a promuovere la scuola per tutti. L'imposizione fiscale per la scuola in uno Stato democratico grava su tutti i cittadini, che abbiano o non abbiano un figlio in età scolare. Con le tendenze demografiche attuali il grosso della spesa scolastica sarà sostenuta proprio da persone che non hanno figli da mandare a scuola, e che hanno comunque interesse a contribuire alle spese per l'istruzione, perché senza assicurare un'educazione adeguata ai bambini e ai ragazzi che vivono nel

Paese, declinerebbe lo sviluppo economico, sociale, civile, la stessa tenuta della democrazia. L'ideologia che ci sta dietro è quella che tende a trasformare la scuola da bene pubblico a servizio a domanda individuale. Si può oggi capire che questa è, a ben vedere, la logica della intera legge del Ministro Moratti. Il filo che collega i vari aspetti di questa legge, e i tagli sciagurati delle ultime due finanziarie, è infatti proprio questo: ridurre l'offerta formativa per tutti; aumentare la possibilità per le famiglie che possono, economicamente e cultura-

lmente, di scegliere in proprio; individualizzare i percorsi scolastici, non sulla base dei bisogni, delle capacità dei bambini e dei ragazzi, ma sulla base della condizione socio-culturale delle famiglie di provenienza. È a questo che mirano l'anticipo nella scuola dell'infanzia e nella elementare, la riduzione del tempo scuola di tutti e l'apertura di canali opzionali e facoltativi per chi se li può permettere, la riduzione di un anno dell'obbligo scolastico, e la divisione, a 13 anni, fra la scuola liceale e quella professionalizzante.

La cultura del bonus investe, con la legge Moratti, tutta la scuola italiana, ne cambia in profondità la modalità e gli obiettivi, entra nella vita di tutte le famiglie, di tutti gli insegnanti, di tutti gli studenti, mette in discussione lo stesso modello di coesione sociale a cui la scuola, in tutti questi anni, ha contribuito. Questo possono oggi misurare gli elettori della Liguria, e questo spiega la grande partecipazione alle iniziative in corso, e l'impegno di tutti i partiti della sinistra. Una parte consistente del mondo cattolico sembra in Liguria aver capito come questa legge scardini lo stesso impianto della legge di parità. Premia infatti non le scuole private disponibili a confrontarsi con le regole del sistema pubblico, ma quelle più improvvisate e affaristiche; promuove un familismo proprietario e irresponsabile, e non la famiglia come centro di attenzione e di solidarietà verso i più

deboli. Non si tratta solo con l'abrogazione della legge di mettere il privilegio dei pochi fruitori del bonus; si tratta di mettere un freno alla deriva morattiana, di riaprire il terreno di un confronto che finora l'arroganza propagandistica del centro destra ha reso impossibile, non solo all'opposizione parlamentare, ma anche all'intero mondo della scuola.

C'è, in Liguria, l'occasione, che sarebbe un peccato non cogliere, non solo di sconfiggere una legge di un declinante governo regionale di centro destra, ma di mettere una grande, visibile zeppa nel percorso applicativo della legge Moratti, di incrinare seriamente lo specchio colorato degli spot televisivi, della martellante propaganda mediatica, in cui, con i soldi pubblici, il Ministro manager mette in onda, ogni giorno, se stessa.

\*Segreteria Nazionale DS

## Sagome di Fulvio Abbate

### L'ANGELO VENDICATORE

L'altra sera, il giornalista del Tg1 Vincenzo Mollica ha preso il coraggio a due mani, e - fatto inaudito, quasi incredibile, magico - si è messo lì a criticare qualcuno. Chi? Ha scagliato la sua vibrante protesta contro la cantante Madonna, rea, sempre secondo il neo-coraggiosissimo Mollica, di essere una ruffiana, la stessa specchiata professionista che in un primo momento realizza un video contro la guerra e poi, esattamente un attimo dopo l'ingresso delle truppe Usa a Baghdad, lo rifà nuovamente, lo rimette in circolazione dopo averlo cambiato quasi per intero, e ora le accuse a Bush e le parole polemiche nei confronti di una guerra, nella seconda versione, sono scomparse per far sventolare soltanto le bandiere a stelle e strisce e a un accorato, inarrestabile, arrapante patriottismo pop da molti dollari, sì, un messaggio che punta comunque sul sicuro. Devo confessare che non mi sarei mai

aspettato una così veemente ed energica presa di posizione da parte di Vincenzo Mollica, al punto da dirmi: vuoi vedere che ha deciso di seppellire un passato di moderazione per scoprirsi, lui come noi, un animo da antagonista, da uomo in rivolta, e quindi mai più interviste in ginocchio a chicchessia! Nada mas! Vuoi vedere che Mollica è in procinto di raggiungerci sulle barricate!

Sto scherzando, e adesso sarò molto brutale. Non sono più disposto a far finta di niente in presenza di quei professionisti che compilano servizi che personalmente leggo come autentici nullaostra nei confronti di questa o quell'altra merce culturale e spettacolare (che sono poi la stessa cosa) sia di destra sia di sinistra. Aggiungo: troppo facile, troppo semplice, troppo comodo salvarsi la coscienza prendendosi con Madonna, che gliene frega nulla del fatto che tu, un giornalista italiano del Tg1, hai parlato male di lei. Mai e poi mai Madonna

verrà a chiederti conto e soddisfazione delle tue critiche, del fatto che ha vilipeso la sua immagine. Mai verrà ad aspettarti sotto casa armata di cric. Insomma, se Mollica, o chi per lui, ha deciso di dimostrare il proprio coraggio, anzi, d'essere stato visitato nottetempo dall'angelo giustiziere, è bene che scelga altri obiettivi, concreti, vicini, tangibili, roba che a quel punto c'è da rischiare l'incarico in prima persona. A cosa mi riferisco? Mi riferisco tipo a Luisa Corna. Se Mollica desidera dimostrare d'essere in procinto di trasformarsi in angelo giustiziere, smentendo così per intero il suo passato, ebbene, dica che Luisa Corna è una modesta cantante da piano bar, senza offesa per il bar, e poi, già che sta lì, aggiunga che c'è qualcosa di inquietante che nella Rai di Forza Italia, della Lega e dei fascisti non si trovi lo spazio per alcuni - non faccio nomi perché li sappiamo già - ma si lavori alacremente e contro vento per varare un programma pornografico come "Sognando Las Vegas". Aspettiamo che Mollica ci dica queste cose, o, per lo meno, che taccia sull'attuale e sulla Luisa Corna che verrà.

## Maramotti



# La trama di Tremonti

IVAN CAVICCHI

Vi sono cose, in Sanità, le cui implicazioni, per quanto pesanti sul piano della democrazia, sembrano rimosse o quanto meno poco riflettute. Mi riferisco in particolare al «patto» cioè a quello che è diventata, a un tempo, una nuova forma di imposizione sociale, ma anche una nuova fonte di legislazione. I poteri forti, vale a dire Tremonti e le Regioni, si mettono d'accordo, in genere, sulle disponibilità finanziarie, e il resto del mondo, si deve adeguare, dal Parlamento al complesso delle rappresentanze sociali. Sottoscritto il patto, non c'è verso per nessuno di cambiarlo o di dire la propria ragione. Bisogna, come si suol dire, «berre». Ma che cosa? In primo luogo un «metodo», cioè la restrizione della democrazia nel senso che la decisione spetta al potere forte che, nel caso della Sanità, è tale perché Tremonti e le Regioni sono gli unici titolari del portafoglio. In pratica i diritti in generale e la rappresentanza degli interessi in particolare non hanno alcuna voce in capitolo, anche se la Sanità

meriterebbe ben altra concentrazione. Questo non è né buono né giusto e ne bene. L'economicismo è una brutta bestia. È una forma nuova di assolutezza, un desiderio di vedere il mondo della Sanità in modo semplicistico, quando semplice non è, pensando di essere giustificati a non rappresentare, il resto, cioè le persone (operatori e malati) e i loro bisogni e le loro realtà. In secondo luogo il «patto», è espropriativo di funzioni, ruoli, competenze, nel senso che non ci si limita ad accordi finanziari, ma si decidono le politiche sanitarie che poi il Parlamento obbediente dovrà deliberare. Cioè si decidono gli interventi nel sistema medico-sanitario rivedendo anche radicalmente i suoi meccanismi, il suo funzionamento e le sue coperture. (L'esempio più vistoso è la farmaceutica). Anche questo non è bello, né giusto e né bene. È come dichiarare l'inutilità di istituzioni importanti come il Parlamento, per l'appunto i ministeri competenti, l'Istituto superiore di Sanità,

il Consiglio superiore della Sanità, ma anche tutto il resto, le rappresentanze sindacali, le società medico-scientifiche, le associazioni dei malati. Quindi, in terzo luogo, il «patto» è come se fosse una «controriforma» mai dichiarata, che decide, conti alla mano, a «tozzi e bocconi» un nuovo sistema sanitario. Ebbene, sembra che se ne voglia fare un altro (il primo fu dell'agosto del 2001) e la ragione sta essenzialmente nelle difficoltà di Tremonti di far quadrare i conti e delle Regioni, di reggere in una situazione di sottofinanziamento. Presumibilmente sarà un accordo che scambierà potere contro tutele, vale a dire devoluzione e nuovi regimi di assistenza, a partire (tanto per cambiare) dall'inesauribile farmaceutica, per poi passare alla diagnostica, e se davvero avranno forza al resto, come gli ospedali, la specialistica. Solo di sfuggita vorrei richiamare l'attenzione sui significati politici di un nuovo patto, che per Tremonti vale come una rivitalizzazione dell'alleanza tra la Lega

e Forza Italia, e per le Regioni come riconoscimento di potere ma ancor di più di certezza di risorse. Sono tutte nobili finalità (naturalmente dipende dal punto di vista); il rischio che vedo è quello di una strumentalità reciproca, cioè di un «gioco furbo», o detto più pomposamente del tipo «dilemma del prigioniero», nel quale, si rischia di restare «prigionieri del dilemma», con esiti nefasti per tutti. Personalmente penso che le Regioni dovrebbero essere più caute e badare con attenzione a dove mettono i piedi, dal momento che sono sempre più spinte ad assumersi delle responsabilità che esorbitano, nella maggior parte dei casi, dalle loro reali capacità. Poi in generale penso che le controriforme silenziose di qualunque tipo esse siano, dovrebbero essere mascherate anche perché se per qualcuno può essere giusto fare dei «patti», per qualcun altro può essere altrettanto giusto opporvisi, o per lo meno, avere la possibilità di discuterne.

## segue dalla prima

### Bandiere della pace in Iraq

Troppo rischioso portarli a Baghdad, in preda ai saccheggi; meglio raggiungere la capitale con le sole macchine e rendersi conto di persona della situazione. Due giorni dopo, fatte le verifiche e presi i contatti con l'ospedale Al Kindi di Baghdad, i nostri sono tornati a Kerbala: nulla, nemmeno un filo di sutura, era stato prelevato dal cargo. Si instaura un rapporto di fiducia e di collaborazione, vengono lasciate tre tonnellate di farmaci e si comincia a fare una prima ipotesi di collaborazione. Il sabato di Pasqua i medici di Emergency tornano da Baghdad nella città santa degli sciiti. Spiegano al mullah che dirige l'ospedale il significato delle bandiere colorate mescolate ai farmaci, raccontano di milioni di italiani che hanno esposto le bandiere alle finestre per dire "no" alla guerra che avrebbe colpito il loro paese. E il mullah chiede di esporre le bandiere arrivate dall'Italia alle finestre dell'ospedale.

Subito dopo il servizio del Tg3 dava altre immagini che mi hanno commosso. 12 pazienti (tra cui 10 bambini) affidati al team di Emergency perché li curassero, con più mezzi e maggiori competenze specialistiche, nel nostro ospedale di Sulaimaniya, nella zona dei curdi, i loro "nemici". "Ma quali nemici, siamo tutti iracheni", diceva qualche giorno prima Hawar, in un'intervista a Giovanna Botteri. Ti rubo ancora qualche riga per raccontarti anche questa storia, altrettanto ricca di valenza simbolica. Hawar è l'amministratore curdo dell'ospedale di Emergency a Sulaimaniya. Ha guidato il convoglio che arrivava da là, con 6 tonnellate di farmaci, materassi, cuscini e 45.000 litri di gasolio per rimettere in funzione il generatore dell'ospedale Al Kindi di Baghdad. A Baghdad Hawar, in quanto curdo, non era potuto andare nemmeno quando, nel 1998, era ricoverato il suo bambino di tre anni, operato di tumore al cervello. Mohammed non ce l'aveva fatta, e adesso Hawar arrivava a Baghdad (il medesimo ospedale? Un altro? Non importa) per contribuire a rendere possibile la salvezza

di altri figli. E dice "siamo tutti iracheni". La cura delle vittime e l'impegno per la pace non possono essere disgiunti, se non si vuole cadere nell'ipocrisia e nel pietismo. "Ciecopacifisti" ci hanno chiamato con disprezzo, pacifisti assoluti. Certo, non siamo pacifisti a guerra alterne, questa sì, questa no. Perché dappertutto vediamo lo stesso orrore, la semina di sofferenze, e la semina di odio che la guerra porta. Quella sera di Pasqua d'istinto ho dedicato le immagini che avevo visto a padre Alex Zanotelli: "pace da tutti i balconi", ci ha detto in questi mesi, lui che ben sa che la condivisione, questa sì, questa no. Perché dappertutto vediamo lo stesso orrore, la semina di sofferenze, e la semina di odio che la guerra porta. Ma, se me lo permettete, dedico anche immagini di speranza anche a tutti i vostri lettori che non toglieranno le bandiere dalle finestre, perché sanno di doversi impegnare per la pace preventiva. Con stima

Teresa Sarti Strada

Teresa Sarti è Presidente di Emergency - Life Support for Civilian War Victims, www.emergency.it



## cara unità...

### Come Saramago e Manconi anch'io mi sono fermato

Umberto Vivaldi, Livorno

La mente torna alla fine degli anni Sessanta: la guerra in Vietnam, la primavera francese, le lotte operaie, con l'invasione della Cecoslovacchia il mito sovietico va farsi friggere. I comunisti italiani condannano l'invasione e in difesa della libertà, la pace, la democrazia, manifestano in tutto il Paese. Una delegazione di 5 portuali di cui facevo parte, fu invitata a visitare i porti della Polonia. Era la prima volta che visitavamo un paese comunista, la curiosità era tanta, come affine tanta fu la delusione e la voglia di tornare (pur con tutte le sue contraddizioni) in Italia. Nei volti di quel popolo privo di libertà, rassegnazione e tristezza. Nei negozi i generi alimentari, come in tempo di guerra, venivano acquistati con la tessera. La maggioranza dei cittadini alloggiava in misere case, a differenza loro l'apparato politico e militare abitava in quartieri residenziali. Il popolo polacco, sia per le compere nei negozi, sia per utilizzare i mezzi pubblici, perdeva gran parte del suo tempo, nelle interminabili file in attesa del proprio turno.

La sezione porto del Pci, attuale Ds cui appartengo, convocò l'assemblea degli iscritti, ordine del giorno: i paesi dell'Est. Oltre gli iscritti parteciparono le varie associazioni: Italia Urss, Italia Ddr e altre. Nel mio intervento dissi: dai lontani tempi della Fgci (federazione giovanile comunista italiana) ad oggi, il gruppo dirigente del Pci e le associazioni interessate, hanno sempre affermato che il socialismo è sinonimo di libertà, uguaglianza; la casa, il lavoro e lo studio sono un diritto di tutti i cittadini. L'esperienza avuta, mi portò ad accusare i dirigenti nazionali e locali, per averci nascosto la verità. Quel popolo dissi, come tutti i paesi satelliti sovietici, la libertà e la felicità, non sa neppure dove stia di casa. I responsabili delle associazioni Italia Urss e Ddr inveirono, ci furono degli spintoni, qualcuno urlò che ero stato comprato dalla Cia. In seguito per nostra fortuna, Enrico Berlinguer prenderà le dovute distanze dall'Unione Sovietica: unità nella diversità. Con la caduta del muro di Berlino, il fallimento del modello instaurato dai sovietici nei paesi del blocco comunista è vergognosamente palese. Ci risiamo, Cuba sta crollando. Fidel Castro ha acconsentito alla fucilazione di tre cittadini cubani colpevoli di aver sequestrato un traghetti per fuggire in Florida, inoltre ha condannato complessivamente a 1.454 anni di carcere 78 dissidenti (giornalisti, scrittori, attivisti dei diritti umani) accusati di aver raccolto 20mila firme a sostegno di libere elezioni, inoltre molti omosessuali detenuti per aver affermato il diritto alla piena autonomia delle scelte

sessuali. Rizzo dei comunisti italiani li definisce «errori veniali». Colui che ad una richiesta di democrazia, a una fuga in cerca di libertà e a una scelta sessuale diversa, risponde con la prigione e la fucilazione, al di là dei colori politici, non è degno di essere uomo. Il grande scrittore José Saramago pur definendosi comunista dice: «Io arrivo fin qui, d'ora in avanti Cuba andrà per la sua strada, io mi fermo qui». Luigi Manconi scrive (l'Unità 16 aprile us) «Cuba non ha vinto nessuna battaglia eroica fucilandosi questi tre uomini, però ha perso la mia fiducia, ha distrutto le mie speranze, ha defraudato le mie illusioni. Io mi fermo qui». Cari José Saramago e Luigi Manconi, che dire oltre ad unirmi alle vostre amarezze.

Pur restando aggrappato ai valori del socialismo, nel lontano 1969 in Polonia dissi: Io mi fermo qui.

### Critico le fucilazioni non dimentico l'imperialismo

Luigi Pestalozza

Scrivo una lettera che vorrei mi fosse pubblicata. Per distinguermi da lettore de l'Unità, anche da suo collaboratore, dall'inammissibile vignetta di Sergio Staino del 16 aprile, riferita alle tre fucilazioni a Cuba. Si vede il volto del «Che» trasformato in teschio, in atroce immagine della morte, e di fianco la

scritta «Cuba hoy». Vergogna. Questa è una quarta fucilazione, per certi versi peggiore delle altre perché le prende a pretesto per fucilare il «Che» per fucilare Cuba, perché serve alla falsa coscienza dei massacratori imperiali che già si servono di questo grave errore di Cuba per cancellarne la storia rivoluzionaria a cominciare dalla criminalizzazione del «Che». Naturalmente come premessa per fare al più presto di Cuba un nuovo Iraq. Soprattutto, però, mi colpisce che l'Unità abbia dato spazio a una tale vignetta, anche se, forse non a caso, sistemandola all'interno dell'articolo di Luigi Manconi che con pacato ma tortuoso ragionamento giunge anche esso alla liquidazione di Cuba, della sua Rivoluzione. Io invece, proprio perché critico di quelle tre fucilazioni, ma soprattutto non inimmemore dell'imperialismo oggi neoliberalmente imperiale che da sempre devasta fisicamente, socialmente, culturalmente, umanamente, il mondo, e non per niente con al centro l'assassinio statunitense del «Che», sto tanto maggiormente col «Che», con la Rivoluzione cubana, con Cuba. Soprattutto mai a fianco dei Bush e dei suoi Stati Uniti e di chi dà noi gli da corda.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it